

GLI STUDI TEOLOGICI NEL CAMMINO DI FORMAZIONE AL DIACONATO

SOMMARIO: 1. TRA MINIMALISMO E MASSIMALISMO; 2. LA SFIDA DELL'ETÀ; 3. RETROTERRA INTELLETTUALI ALTI; 4. INTERESSI E DOMANDE; 5. TRA STUDIO E LAVORO; 6. ESIGENZE E VALORI DELL'ISTITUZIONE ACCADEMICA; 7. CAMMINO PERSONALE E CAMMINO INSIEME.

1. TRA MINIMALISMO E MASSIMALISMO

Chi abbia seguito la discussione sulla formazione al diaconato dal punto di vista intellettuale, e in particolare teologico, come si è presentata nelle diverse chiese da quando il problema si è fatto concreto, cioè a partire dalla restituzione del diaconato come ordine permanente nella Chiesa latina, non può non aver colto, tra molto comprensibile pragmatismo (*primum vivere*!) una sorta di polarizzazione tra un orientamento massimalista e uno minimalista.

Le ragioni su cui si è appoggiato il minimalismo si possono sintetizzare nella preoccupazione di non essere selettivi, in specie in considerazione del carattere per principio «umile» dell'ordine diaconale; quelle della tesi massimalista ruotano attorno alle responsabilità e funzioni di ministero cui il diaconato abilita, tra cui in particolare il servizio alla parola di Dio nella predicazione.

L'orientamento minimalista prima e più che al cammino di formazione guarda ai prerequisiti, e tra questi tende a considerare discriminatoria la richiesta di uno specifico titolo di studio. Sul senso in genere dei titoli di studio la discussione naturalmente è assai più ampia di quella che riguarda il diaconato. Sarebbe forse realistico prendere come termine di riferimento – non tassativo, ma orientativo – una serie di professioni di carattere civile, per accedere alle quali le esigenze degli enti pubblici vanno crescendo in proporzione anche all'estensione dell'obbligo scolastico. Non è impertinente chiedersi, con molta libertà di spirito, se per orientarsi al diaconato sia necessario meno (o

più) che per concorrere a un impiego come ferroviere, come vigile, come infermiere, come assistente sociale, come maestra d'asilo: compiti di responsabilità e certo non manageriali.

L'orientamento massimalista assume come criterio di confronto la formazione presbiterale, anche sulla quale peraltro si potrebbero aprire molte questioni. Somiglianza e differenza, superiorità e inferiorità sono a questo proposito parametri validi? L'orientamento massimalista guarda piuttosto alla formazione da acquisire, al *terminus ad quem*, quale che sia il punto di partenza. Non si potrebbe negare che il punto di arrivo pone qualche esigenza per quanto riguarda le condizioni di partenza, soprattutto trattandosi di adulti, per i quali queste sono più difficilmente aggiustabili. A quale formazione teologica, biblica, pastorale si può immaginare di condurre – esemplifico, senza andare lontano da casi veri, che peraltro spingono a una risposta ottimistica – uno che abbia concluso i propri studi con un diploma di ragioneria del 1960? con una licenza media del 1975? con una licenza elementare del 1948?

Evidentemente non c'è corrispondenza tra i due modi di fondare questi orientamenti. Le due esigenze sono compostibili. La scelta di accontentarsi di minimi e di tendere verso massimi realisticamente accettabili sembra inevitabile. Qualsiasi scuola, anche la più convenzionale e compatta, prevede peraltro alunni, studenti di diversa capacità, con diversi esiti. Nel caso degli aspiranti al diaconato forse la forbice è più divaricata e più casuale, e l'urgenza di un cammino scolastico comune e compatto è minore.

2. LA SFIDA DELL'ETÀ

Insieme a quello del retroterra culturale, piuttosto vario, il problema dell'età dei candidati al diaconato è tra i principali per quanto riguarda i curricula degli studi. Non tutte le età sono ugualmente adatte a ogni tipo di formazione; c'è un'età – può variare con i tempi e le culture, ma è sostanzialmente identificabile – a cui si addice essere studenti, e c'è un'età in cui sarebbe ora di non esserlo più. A quel punto si parla di formazione permanente, e si immaginano obiettivi e metodi diversi da quelli di uno studio compatto e istituzionale.

Nel caso invece della formazione teologica al diaconato permanente ci si trova per lo più nella paradossale condizione di dover immaginare un itinerario tendenzialmente istituzionale per soggetti al di là dell'età in cui è normale essere studenti. Le eccezioni, interessanti e felici, confermano la regola. Persone che per i più svariati motivi già hanno acquisito una formazione teologica di tutto rispetto giungono alla percezione di una vocazione al diaconato con già un

baccalaureato in teologia, un magistero in scienze religiose o qualcosa di analogo. Altri candidati sono sufficientemente giovani da trovarsi agevolmente in un itinerario scolastico istituzionale: teologicamente volgare ma vocazionalmente impreteribile è in questi casi la domanda, perché tendere al diaconato e non al presbiterato, la risposta alla quale non può dipendere solo né soprattutto dal livello degli studi.

La sfida tuttavia che riguarda la maggioranza dei candidati rimane, ed è di natura qualitativa: non si tratta di immaginare scorciatoie o sconti, ma vie di crescita e metodi di apprendimento adatti a una condizione più matura, sia per soggetti che hanno conservato e coltivato metodi di studio nell'esercizio di attenzioni intellettuali di diverso genere e per diversi motivi, sia per soggetti che da anni non prendono in mano un libro consistente, che possa e voglia essere propriamente «studiato».

Come per ogni scuola in quell'età che può essere detta «scolare», la formazione intellettuale del futuro diacono ha senso in vista di obiettivi di formazione globale. Ma la persona *maturioris aetatis* (cf *Lumen Gentium*, n. 29) che si prepara al diaconato permanente, a differenza del seminarista, ha una identità umana, cristiana, professionale ormai costruita. L'apprendimento dell'esegesi, della teologia e delle altre discipline necessarie si collega con un mondo interiore ricco, per lo più abbastanza strutturato. Dove chiede conversione della mente, deve prendere le mosse da domande che esistono, e provocare l'esistente con questioni nuove spesso inaspettate. Questo esistente è assai più complesso, e forse compatto, di quello del famoso Pierino che deve essere conosciuto da chi debba insegnargli la matematica.

3. RETROTERRA INTELLETTUALI ALTI

Il cammino può paradossalmente presentare maggiori difficoltà – insieme alle ovvie facilitazioni – per quanti hanno alle spalle una formazione intellettuale sostanziosa e vivace: la migliore capacità, o per lo meno il migliore allenamento all'apprendimento materiale delle nozioni si scontra talora con più strutturati pregiudizi, che magari semplicemente risalgono alla diversa natura dello studio teologico rispetto agli studi – specie se prestigiosi – a cui il soggetto è abituato. Forme mentali nel loro campo molto allenate, agili, esperte tendono a sovrapporsi alla proposta teologica senza un adeguato ascolto della diversa natura delle discipline.

Questo, sia detto con semplicità e concretezza, rende necessaria precisamente la scuola – possibilmente una scuola fatta bene – per chi potrebbe essere tentato di appropriarsi della materia semplice-

mente con la lettura di qualche buon libro. La facilità stessa con cui un libro può essere divorato da soggetti intelligenti, allenati, capaci, costituisce insidia. Gli aspetti più formativi possono essere colti e acquisiti solo in un buon ascolto e un buon dialogo con un buon professore.

I soggetti a più sostanzioso retroterra intellettuale devono poi spesso superare un altro ostacolo, astrattamente inconsistente ma di fatto non sempre innocuo: quello del perfezionismo, nella duplice direzione rivolta a se stessi e al docente in quanto esaminatore. Sia verso se stessi sia verso il professore che conosce la qualità e i titoli di studio del soggetto, scatta di frequente un meccanismo di custodia dell'immagine di sé che rende difficile decidere di concludere l'approfondimento di un tema al punto in cui esso diventa disarmonico e improduttivo. Per iscriversi a un esame al momento più opportuno è necessaria anche una sana incoscienza, o meglio una coscienziosità sanamente distaccata, che sappia dire: adesso basta. Questa può trovare ostacolo proprio nella consapevolezza delle proprie possibilità o delle attese che queste possibilità presumibilmente hanno suscitato.

4. INTERESSI E DOMANDE

Uno studio maturo chiede che siano maturati interessi, che domande autentiche abbiano accompagnato la vita o almeno siano riesplorate. L'abitudine a interrogarsi, a cercare, ad ascoltare vale più che quella a macinare pagine e a memorizzare. Già negli studi che si fanno da ragazzi rimane quanto diventa oggetto di interesse; e ai ragazzi è spesso necessario chiedere di accumulare materiale sulla fiducia di chi lo propone, scommettendo che meriti interesse e che interesse potrà nascere e ne nascerà. Che cosa cambia dopo anni? Quali attitudini si sviluppano e quali declinano? Oltre alla freschezza della memoria per l'accumulo di materiale, cambia in ogni caso la disponibilità a scommettere sulla capacità che le diverse conoscenze presentano di offrire senso, di aprire orizzonti, di far progredire nella luce della verità e di stimolare nuove capacità di intuire e risolvere problemi. Cambia, dico; non necessariamente diminuisce o cresce.

Le attenzioni didattiche giuste di fronte a questo variato equilibrio di speranza e di disincanto sono quelle capaci di offrire questi stimoli. Buon docente – qui come e forse più che in altri contesti – è chi sa intuire e ascoltare. Intuire le esigenze inesprese e ascoltare le domande che prendono forma, senza rinunciare a operare quel discernimento che rende le risposte ricche appunto di stimoli e non solo di informazione. Nel giovane Pierino ci sono più impliciti da intuire; le domande dell'uomo maturo vanno aiutate a dirsi, a custodire l'es-

senzialità e l'equilibrio che la vita ha costruito, spesso anche a ridiscutere le scelte rinunciarie o le pieghe balzane dell'interesse che non sono state frutto di orientamento ma semplicemente di resa sfiduciata. Una buona scuola può aprire orizzonti dove forse interrogativi premevano senza che si sapesse come e in che senso, può portare a riprendere questioni importanti di fronte alle quali si era diventati scettici, può collegare intuizioni intense ma distanti aprendo quadri di sintesi di grande respiro, che forse il docente stesso non immagina non avendo percorso la somma di tutti i cammini di un gruppo di alunni maturi.

Al docente tutto questo chiede intelligenza, concretezza e una pacificata umiltà. Bisogna ringraziare il Signore perché anche professori molto giovani talora si presentano con queste doti, e si fanno apprezzare da uomini più anziani di loro per motivi di alto profilo. Ogni docente sa che insegnando non solo si devono poi esaminare gli studenti ma prima ancora, *ipso facto*, si è valutati e pesati. Beato il docente che non si cura del voto che riceve, e che ha a cuore la relazione formativa e non la propria immagine, se non per quanto può condizionare la bontà di quella relazione.

5. TRA STUDIO E LAVORO

Quali riflessi curricolari ha tutto questo? Creare piani di studio personalizzati per quanti sono in cammino verso il diaconato è anzitutto semplicemente una necessità. La possibilità di percorrere per intero il curriculum di un'istituzione accademica è limitata per tutti coloro che devono fare i conti con ritmi di lavoro standard: i ritmi del lavoro dipendente che, quando va bene, occupano dal lunedì al venerdì il mattino e una consistente parte del pomeriggio. Che queste siano le condizioni di lavoro della maggioranza degli aspiranti e dei candidati al diaconato è un fatto, e deve essere valutato in modo positivo. I diaconi condividono in genere i ritmi di vita della gente, di uomini maturi che mantengono la famiglia con un lavoro in condizioni non privilegiate.

È oggi molto dignitoso anche avere orari di lavoro diversi da questi. Spesso orari più agili semplificano questo genere di problemi. La pensione, quando arriva, può risolverli anche meglio; ma se è vero che il Signore chiama a tutte le età, è anche vero che il diaconato non è una seconda occupazione per una terza età che si fa più lunga. Altre volte orari gestiti dal soggetto sono così carichi da lasciare poco tempo da far giostrare. Infine la condizione lavorativa di molti conosce ritmi tali da rendere difficile non solo immaginare corsi di studio comuni con quelli che hanno gli orari indicati, ma in genere accedere

a corsi predisposti secondo la logica che sensatamente seguono le istituzioni scolastiche.

Qualche esempio: riferisco casi reali, indipendentemente dal fatto che siano o meno andati a buon fine per quanto riguarda il cammino verso il diaconato. Un infermiere o comunque un turnista fatica a seguire corsi il cui orario è necessariamente stabile. Un vigile che opera in una località turistica non potrà immaginare di chiedere le ferie in corrispondenza a settimane residenziali estive. Un gestore di autoscuola sarà tendenzialmente disponibile quando i suoi clienti sono al lavoro. Un pizzaiolo deve dimenticarsi la possibilità di seguire corsi serali. Un commerciante avrà orari di apertura e di chiusura diversi secondo la natura dell'esercizio. Un educatore professionale in un istituto o in una comunità... Un ferroviere... Un manager con obblighi di trasferta... Un camionista... E certo nessuna di queste professioni è incompatibile con il diaconato.

6. ESIGENZE E VALORI DELL'ISTITUZIONE ACCADEMICA

Da parte sua, ogni istituzione accademica che tenga corsi istituzionali ha un proprio curriculum e un proprio inquadramento entro normative più vaste. Ha anche sue tradizioni, l'attaccamento alle quali non è solo questione di solidità o viceversa di elasticità, ma anche in genere di risposta a esigenze incontrate, verificata e confermata secondo le possibilità e gli esiti che l'esperienza ha insegnato. Anche la formazione al diaconato è urgenza che interpella le istituzioni scolastiche della Chiesa, e siano benedette quelle che si fanno in quattro per tenerne conto. Ma non si può chiedere a una scuola quello che è contro la sua natura o che stravolge i suoi obiettivi che rimangono validi.

Anche a prescindere dal fatto che spesso una scuola offre quel che può, in proporzione anche alla sua robustezza istituzionale e alla disponibilità e qualità dei docenti, una lunga storia ha dato forma a trattazioni compatte, secondo lo sviluppo in genere del sapere teologico e delle domande che si presentano lungo la storia. L'articolazione dei trattati è giusto che sia permanentemente sotto revisione, ma le esigenze della formazione dei diaconi in genere, e dei singoli in particolare, costituiscono solo un tassello dell'ampio quadro dei motivi di questa revisione.

Senza dire che l'adesione a sviluppi passati e presenti che riguardano l'intero quadro ha essa stessa un valore formativo non banale. Gli interessi del soggetto si educano, maturano anche misurandosi su questioni più oggettive, o comunque più universali. Quel che sopra si è detto del valore di un docente che sappia mettere la relazione

educativa prima della comunicazione di sé e delle proprie originalità trova qui un riscontro oggettivo. Non è che gli schemi tradizionali dei trattati in quanto vecchi abbiano una particolare capacità formativa; piuttosto oggi abbiamo a disposizione impianti di trattazione aggiornati e sufficientemente ordinati per aiutare il cammino istituzionale di giovani e meno giovani. E soprattutto abbiamo una ragionevole capacità di costruirli, a cui l'esercizio delle discipline teologiche, esegetiche, pastorali ci ha particolarmente allenato in questi ultimi decenni.

I cammini personali nell'intelligenza della fede e più in genere nelle conoscenze che abilitano al ministero pastorale si fanno cammini di Chiesa. Le esigenze ministeriali, che non sono semplice sviluppo di interessi del soggetto, educano il futuro diacono. Indubbiamente l'adulto che si affaccia a un cammino di formazione diaconale ha normalmente già una buona coscienza pastorale, ma più raramente essa è strutturata in modo organico e aperta all'intero arco delle urgenze della Chiesa. Ogni operatore pastorale, in specie ogni ministro ordinato, anche il diacono, per quanto settoriale possa essere il compito che gli è affidato e che svolge, è giusto che abbia la mente e il cuore dilatati alle dimensioni d'insieme della missione della Chiesa. Così può essere servitore di quegli equilibri che si costruiscono anche attraverso spinte energetiche e scelte molto determinate, ma che non possono mai essere a favore di alcuni eliminando l'attenzione ad altri. Anche l'identificazione di priorità che dolorosamente chiedono di sacrificarne altre avviene bene sul presupposto di una visione globale delle cose.

7. CAMMINO PERSONALE E CAMMINO INSIEME

Da questa serie di osservazioni non è difficile concludere che gli studi nella preparazione dei diaconi *maturioris aetatis* possono svolgere una funzione ben integrata e intrinseca nella formazione globale della persona per il ministero, anche se questa integrazione non deve essere pensata secondo il modello seminaristico, previsto non a caso da Trento per l'*adulescentium aetas*. Anche nel caso che veri e propri studi teologici non siano in alcun modo già intervenuti nella storia del candidato, una riflessione sistematica offerta in questo momento della formazione non si aggiunge semplicemente a una maturità umana, ma si propone come intelligenza di una fede sufficientemente matura da aver condotto fino a ipotizzare in modo plausibile una vocazione al ministero diaconale.

Ad ogni età e in ogni fattispecie questa integrazione dello studio nel vissuto intero della persona e della sua fede si intreccia a sua

volta con la mutua interazione che – il Direttorio 1999 vi insiste – sempre intercorre tra criteri di discernimento e orientamenti per la formazione; interazione da risolvere in una sintesi spirituale, nella quale non può essere valutata solo la capacità ma anche la tensione verso lo spessore culturale che lo studio alimenta. In questo senso il documento pastorale del 1987, mentre stabiliva, quasi in equilibrio tra il massimalismo e il minimalismo si cui si è detto, che «un diploma di scuola media superiore sarà desiderato, ma non richiesto in modo tassativo», aggiungeva: «Criterio di discernimento vocazionale sarà tra gli altri in ogni caso anche la stima per la cultura ed una reale ricerca di formazione permanente».

Prima e dopo l'ordinazione studio, lavoro, famiglia, pastorale sono momenti di un'unica compatta sintesi esistenziale, nella quale risonanze di ogni genere possono intrecciarsi. Che cosa significhino gli studi teologici di un candidato al diaconato per la storia della fede e della cultura della moglie, e viceversa la presenza di una moglie e magari di figli studenti per un padre di famiglia che torna a scuola per diventare diacono, costituisce un capitolo interessante, che non sarebbe difficile corredare di esempi diversi e intensi. Moglie che si iscrive con il marito a corsi di comune interesse; moglie catechista che provoca il marito alle questioni concrete della comunicazione della fede; moglie che prende spunto dagli studi del marito per ricominciare studi forzatamente interrotti; moglie laureata che stimola il marito al conseguimento di un diploma; famiglie intere che creano un clima raccolto in casa perché «papà studia», e così via; a completamento della generale assunzione di ritmi familiari un po' acrobatici per permettere al capo famiglia una dedizione allo studio e a inizi di un ministero che si prospetta impegnativo per sempre. È più semplice la vita del candidato celibe, che studia intanto che bolle l'acqua della pasta o mentre la lavatrice fa il suo mestiere o mentre veglia un genitore malato? Forse...

Oltre alla famiglia, il gruppo di formazione diaconale costituisce contesto per quello studiare insieme che è connaturale a ogni scuola. Dove i soggetti in cammino sono parecchi, l'appuntamento della scuola diventa anche momento più frequente che gli incontri stessi formativi per l'aggregazione del gruppo o di gran parte di esso e per ciò che essa significa in termini di interazione formativa. A Milano ha permesso di concordare con l'ISSR qualche corso apposito – pur sempre aperto ad altri – in orari adatti per questo genere singolare di studenti. E tuttavia è prezioso che questo gruppo si trovi integrato nei contesti accademici più generali con studenti altrimenti orientati, uomini e donne, per evitare quel clericalismo che è prezzo inevitabile ma pesante che invece la tradizionale scuola seminaristica paga per la sua compatta efficienza.

Il confronto ecclesiale peraltro non si limita a questo. Proprio la necessità di curricoli personalizzati, non identificabili con quello globale dell'istituzione accademica, chiede un servizio di orientamento, certo non per diminuire la responsabilità adulta dei singoli. L'istituzione di un responsabile degli studi, in presenza di candidati molti e diversi come a Milano, risponde all'esigenza di questo servizio, come a quella di essere interlocutore presso l'istituto scolastico e a quella di preparare e offrire al vescovo e alla Chiesa una garanzia obiettiva per curricoli costruiti talora con un esercizio di fantasia e di adattamento piuttosto articolati e anche su tempi personalizzati. Tra le cose che questo responsabile deve garantire alla Chiesa, a partire dalla conoscenza e dall'accompagnamento delle persone, vi è in più casi anche l'affidabile buona disposizione dei candidati a proseguire un cammino di studio anche dopo l'ordinazione, non solo per una formazione permanente, ma spesso anche per un completamento organico e armonico delle basi istituzionali.

TULLIO CITRINI
Seminario Arcivescovile
21040 Venegono Inferiore

11 settembre 2000